



Tutti lo trattano come se fosse Bush e lui è sempre più sicuro di sé, più presidenziale: così appare lo sfidante al cronista che lo segue «on the road». Persino il direttore della Cia gli ha raccontato i suoi super-segreti. La maggiore preoccupazione? Non perdere voti



## George 42% Bill 51%: così gli ultimi sondaggi

NEW YORK. Dai sondaggi viene fuori che non prendere troppo di petto le questioni più spinose, essere evasivo, paga più di quanto nuoccia a Clinton. Il punto debole è che di lui gli elettori intervistati si fidano molto meno di quanto si fidano di Bush. (E significativamente uno dei temi su cui si fidano di meno è la politica estera: alla domanda quali ragioni li indurrebbero a non votare per Clinton il 40% degli intervistati mette in primo luogo la scarsa esperienza internazionale). Il punto forte è che continuano a non poterne più di Bush. «Un simile risultato non è affatto così contraddittorio come appare. Mostra che gli elettori possono simultaneamente essere convinti che uno dei due è infido e che comunque è meglio dell'alternativa», osserva il politologo Todd Gitlin dell'Università della California a Berkeley.

Clinton 51%, Bush 42%, dice il sondaggio Gallup di ieri per conto della CNN e di «Usa Today». Clinton 51%, Bush 41% dice quello della CBS e del «Wall Street Journal» affidato al mago delle statistiche elettorali Peter Hart. Un terzo sondaggio mostra che in California, Stato decisivo, Clinton supera Bush con addirittura 25 punti di distacco.

Ma le ragioni per cui il campo di Clinton ha di che esultare, e di che incrociare le dita perché continui semplicemente così, sono piuttosto nei dettagli. Una è appunto che la voglia di cambiamento prevale sulla voglia di essere sicuri su chi voteranno. Un'altra è che Bush continua a perdere terreno tra le donne e i democratici che la volta prima avevano votato per lui. Se votassero solo gli uomini Bush e Clinton sarebbero quasi pari (rispettivamente al 46 e 47%); ma se votassero solo le donne Clinton travolgerebbe l'avversario, con il 54% contro il 38%.

# Clinton il forte, si sente già presidente

## Su e giù per l'America col candidato democratico

SANTA MONICA. Da bordo dell'Express One - «Quando sono entrato in questa campagna presidenziale nemmeno mia madre pensava che potessi vincere», ci dice. E la battuta gli piace tanto che la ripete al primo comizio cui stavolta l'abbiamo accompagnato. Forse all'inizio non ci credeva nemmeno lui. Il Bill Clinton che il cronista ha accompagnato «on the road», su e giù freneticamente a far campagna da un angolo all'altro dell'America in questi giorni è molto diverso da quello con cui avevamo viaggiato durante le primarie in aprile. E anche da quello trionfante alla Convention democratica di luglio a New York. In aprile era un candidato che si batteva per sopravvivere. In luglio il leader scelto da un partito che si rivalutava dopo un lungo coma. Ora si comporta, viene trattato quasi da presidente di tutti. La gran novità è che ora si sa che può farcela davvero.

**Aeroporto di Little Rock (Arkansas).** Lunedì 14, all'alba. Cinque mesi fa, quando avevo accompagnato Clinton nelle primarie tra i «colletti blu» del Michigan e dell'Illinois, mi ero congedato dalla sua addetta stampa DiDi Myers dandole appuntamento per la volta finale. «Se ci saremo ancora», mi aveva risposto Didi con la sua aria da ragioniera di periferia, la mattina sull'orecchio. Non è cambiata molto a vederla, gli stessi capelli biondi cortissimi di taglio mascolino, lo stesso tailleur da impiegata. Ma ora parla come fosse Fitzwater. L'ana da vincitore si vede anche dal comportamento dei suoi uomini.

Più incredibile ancora la metamorfosi di Steve Cohen. Il ragazzino pallido e timido dai capelli rossi e ricci che a Chicago avevo con successo torturato con le insistenti perché mi facesse salire con Clinton sul minuscolo bimotore ad elica, strapieno al punto che avevo dovuto lasciare a terra colleghi assai più autorevoli, ormai ha assunto un'aria da «senior official» della Casa Bianca, come se si viaggiasse sull'Air Force One anziché sul vecchio 707 affittato dalla Express One. Era emozionatissimo quando, compiuti appena i 23 anni, appena uscito dalla Washington University di St. Louis, l'avevano assunto come portaborse. Sarebbe forse svenuto se qualcuno gli avesse detto che da lì a poco avrebbe avuto il potere di dire sì o no alle firme più famose del «New York Times» e alle più importanti facce di cera della tv. Ora si vede che non esiterebbe a lasciare a terra anche il Padreterno. Gli hanno cambiato anche nome, da quando Clinton ha cominciato a chiamarlo Scoop.

Lo «scoop» della sua vita l'aveva fatto il giorno in cui gli era capitato di prendere una tele-

fonata anonima al quartier generale della campagna che «Penthouse» stava per pubblicare un articolo sulle scappatelle amorose del governatore. La sua prima inclinazione era, ha poi raccontato, di non andare neanche a disturbare i pezzi grossi su una stupida del genere. E invece glielo andò a dire, dandogli il tempo di prepararsi all'assedio di corazzate come la Cnn e «Usa Today». Il giorno dopo venne lo stesso braccio destro di Clinton, Stephanopoulos, a complimentarsi: «Steve, hai salvato la campagna, se tu non avessi fatto lo scoop saremmo finiti nei guai». «Chiamai mio padre». «Papà, il vice direttore della campagna mi ha appena detto che sono stato io a salvarli», racconta. Da allora Scoop è entrato nella storia. Sedeva in aereo accanto a Bill e a Hillary quando i due coniugi discutevano su come rispondere alle accuse di Gennifer («Clinton ed io siamo stati amanti per 12 anni»). Era nella cucina della residenza del governatore quando in luglio era arrivato alla chetichella Al Gore per sentirsi offrire la vice-presidenza. In poche settimane ha scavalcato ogni più rosea aspirazione dei ragazzi della sua generazione. «Ho un fratello maggiore. Per la prima volta nella mia vita ora, quando gli parlo al telefono, percepisco che vorrebbe essere lui al mio posto», spiega.

Nuova è Julie, 20 anni, da Cincinnati. «Ho risposto ad un'iscrizione. Mi hanno detto: «Se riesci a farti trovare a Washington oggi pomeriggio ti assumiamo. Eccomi qui». Ogni cambio di presidente, ogni quattro o otto anni al massimo, cambiano a Washington diverse migliaia di persone al vertice della macchina governativa. Si promuove sul campo personale politico a posizioni che da noi richiederebbero lunghe e complesse carriere in «cordata».

**Pioneer Square, Portland (Oregon).** Lunedì 14. Uno dei suoi più stretti collaboratori, Paul Begala, mi rivela che Clinton ha già avuto briefing sui temi più riservati, quelli di cui si parla solo nell'ufficio ovale della Casa Bianca, dal consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Brent Scowcroft, oltre che dal capo della Cia Bob Gates. È l'usanza. Una sorta di gesto di cortesia da parte del presidente uscente a colui che da lì a poco potrebbe prendere il suo posto.

Ma pare che il capo della Cia abbia fatto quello che gli era stato ordinato anche con più zelo del consueto. L'incontro tra Clinton e Gates a Washington era durato 2 ore e 45 minuti. Gates si era preparato per settimane all'incontro, per portarsi il fior fiore dei segreti dell'agenzia che dirige. E, se dobbiamo credere a quello che poi sono andati in giro a

Negli appunti del viaggio per l'America con Bill Clinton, il cronista scopre un candidato molto più presidenziale di quello che aveva accompagnato nelle primarie. Più presidenziale il suo staff, il modo in cui lo proteggono, perfino il modo in cui il direttore della Cia è andato a raccontargli i suoi super-segreti (for-

se nella speranza, dicono i maligni, di imbonirsi per essere riconfermato). Da vittoria a portata di mano anche il modo in cui preferisce aggirare, anziché affrontare di petto, i temi più spinosi. «Sa di essere in testa e più che conquistare voti deve stare attento a non perderne», l'interpretazione dei politologi.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIEGMUND QINZBERG

dire il capo della commissione servizi segreti del senato Boren e il deputato McCurdy che accompagnavano il candidato democratico, è rimasto molto favorevolmente impressionato dalla precisione delle domande postegli dall'interlocutore. La Cia indirettamente conferma: «Dal nostro punto di vista l'incontro è andato benissimo. Ad un incontro del genere si va per dare una dimostrazione di quello che si è in grado di presentare al Presidente sul piano dell'analisi e dell'accesso all'informazione. Il messaggio è: questo è quello che possiamo fare per Lei se diventa presidente. E se si scelgono i soggetti giusti non si fa brutta figura», ha dichiarato il portavoce dell'agenzia spionistica, Gary Foster.

Non era andata altrettanto bene, quattro anni fa, con Dukakis. Webster, il direttore di allora, e lo stesso Gates, che era il suo vice, erano arrivati nella residenza di Brooklyn del candidato democratico con mezz'ora di ritardo, a causa di un ingorgo per la partita di football della squadra di Boston, i Red Sox, per scoprire che Dukakis aveva meno di un'ora di tempo da dedicargli. In un'intervista pubblicata dopo le elezioni Webster aveva raccontato di essersi rivolto al suo collega all'uscita dall'incontro scommettendo che quello sarebbe stata la prima e ultima volta che avevano occasione di fare un briefing a Dukakis.

I maligni al quartier generale della Cia a Langley insinuano significativamente che stava il zelo di Gates, oltre che dal diverso livello e interesse dell'interlocutore, sarebbe motivato dal desiderio di essere riconfermato a capo dell'agenzia anche se cambia il presidente. Non sarebbe del resto la prima volta: un altro direttore della Cia, Richard Helms, era stato nominato dai democratici Johnson, ma restò al suo posto per tutto il quadriennio del successore repubblicano Nixon.

**Holiday Inn Hotel, presso l'Eugene-Mahlon-Sweet Field Airport.** Lunedì 14, pomeriggio. «On the road», in campagna, Bill Clinton passa un terzo del tempo a viaggiare, un terzo a far comizi e stringere mani, un terzo rinchiuso in una camera d'albergo a telefonare al suo quartier generale a Little Rock. È come se ci fosse una nuova consegna maturata

in questi giorni: fermare tutto come sta, non muoversi troppo, non fare l'onda, innanzitutto evitare passi falsi, purché i polls, i sondaggi, tengano. Anche al costo magari di apparire a tratti più continuatore che antitesi di Bush.

Eugene (Oregon). Lunedì sera. «Ehi Scoop, è vero che non andiamo più a San José come previsto ma torniamo indietro a Salt Lake City?». Ecco un esempio della «nuova flessibilità». La decisione di far invertire rotta al suo aereo, dalla costa del Pacifico indietro verso le montagne dell'Utah, è venuta improvvisa. Quando si è saputo che al Convegno della Guardia nazionale sarebbe venuto Bush anziché Quayle, magari a rinfacciare a Clinton



Bill Clinton durante un comizio; sopra, il candidato democratico, al centro, durante alla Convention

## Di destra, di sinistra Ecco chi sono i suoi consiglieri

DAL NOSTRO INVIATO

SANTA MONICA (California). Martedì 15. Presidentialissimo ormai Clinton anche nel ventaglio di coloro che lo consigliano e potrebbero avere incanichi nel suo governo. Sì, va, con pari peso, da un estremo all'altro dello spettro delle posizioni politiche. «Un uomo per tutti i consiglieri», lo ha definito il «New York Times», che pure lo preferisce smaccatamente a Bush. Anche se i veri consiglieri che contano al momento sono gli strateghi della campagna elettorale, quelli che gli consigliano come vincere, non come governare.

Tanto per restare all'economia, proprio a Santa Monica sta di casa Derek Shearer, il professore dell'Occidental College a Los Angeles, e suo amico personale di lunga data, che il «Wall Street Journal» esorcizza come un pericoloso estremista di sinistra, che propugna per l'America un programma di controllo governativo sugli investimenti che definisce «democrazia economica» solo perché «da queste parti il socialismo non ha buon nome». Di «sinistra» vengono considerati anche Ira Magaziner, il consulente di Providence cui vengono attribuiti i programmi di riconversione dell'industria militare e quelli per la riqualificazione a tappeto dei lavoratori, il consigliere economico ufficiale della campagna Gene Sperling, che aveva lavorato per Mario Cuomo, e Robert Reich, l'economista del Kennedy School di Harvard, già consigliere di Dukakis e autore del best-seller di lavoro delle Nazioni in cui sostiene che la chiave di volta in un sistema economico mondiale in cui sono saltate le frontiere è l'investimento in capitale umano.

Ma altrettanto influenti si dice siano il banchiere del Blackstone Group Roger Altman, già assistente segretario al Tesoro di Carter, convinto assertore della tesi reaganiana che crescita e produttività non si possono avere per decreto

governativo, il co-presidente della nobile ditta di Wall Street Goldman Sachs & Co., che lo prepara ai dibattiti, l'economista Robert Shapiro che rimprovera a Bush di aver copiato le idee che lui aveva dato a Clinton, tutti considerati più vicini alla Reaganomics e al monetarismo alla Milton Friedman che alla politica economica keynesiana dei democratici tradizionali.

Come possibili sue scelte per il posto di segretario al Tesoro si va dal banchiere progressista di New York Felix Rohatyn al certo non rivoluzionario ex segretario al Commercio di Carter Pete Peterson.

Quanto alla politica estera, i consiglieri che rivendicano influenza su Clinton vanno da «colombe» come il moderato Warren Christopher, già vice-segretario di Stato di Carter, e il presidente della Commissione Esteri della Camera Lee Hamilton (entrambi indicati come possibili successori di Baker al Dipartimento di Stato nel governo Clinton), a falchi di diversa gradazione come il professore della Johns Hopkins Michael Mandelbaum e i parlamentari Stephen Solarz e Dave McCurdy, «interventisti sfegatati». Quest'ultimo, l'ex numero due dell'agenzia Bob Inman, o l'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter David Aaron potrebbero diventare direttore della Cia se lo zelo non basta a riconfermare Gates. Di Mandelbaum e di altri ancora che avevano governato con Carter, come Richard Holbrooke si parla come di possibili futuri consiglieri per la sicurezza nazionale.

Il più quotato a questo ruolo resta però l'attuale consigliere ufficiale in politica estera di Clinton, il 52enne Anthony Lake, uno che a suo tempo aveva dato le dimissioni dal Consiglio per la sicurezza nazionale presieduto da Kissinger, per protestare contro l'invasione della Cambogia. Ma a differenza dell'economia, nei comizi di questa campagna elettorale di politica estera non si parla solo poco in termini generici: semplicemente non se ne parla affatto, punto e basta.

□ S. G.

di essersi imboscato per il Vietnam. Nessuno ancora immagina che invece il giorno dopo Clinton, visto che Bush non l'attacca direttamente, deciderà di saltare a piè pari lo spinoso argomento per andare a dire invece ai militari: «È vero che come ha detto poco fa il presidente Bush il mio bilancio quinquennale per la difesa prevede una spesa un po' minore, ma state a sentire la differenza: 1.360 miliardi di dollari nel suo... una differenza di appena il 5%».

Se riesci a stare in vantaggio controvento, non introdurre complicazioni, non crearti nemici, anche a rischio di apparire sottotono. «Economia, Economia, Economia», dicevano i cartelli in piazza a Portland. Doveva essere un discorso economico chiave, su come ricostruire le infrastrutture arrugginite e fatiscenti dell'America. In aereo aveva finito di leggere l'ultimo libro di Lester Thurow, «Head to Head», in cui il geniale economista del Massachusetts Institute of Technology

avanza ricette pesantissime e dolorosissime per un'America che voglia reggere alla sfida postagli da Germania e Giappone. Ma Clinton si è guardato bene dal dirgli che bisogna fare dei sacrifici, come invece gli dice Ross Perot, che avrà anche ragione ma, non per caso, non ha più alcuna chance di diventare presidente anche se decidesse di ripresentarsi.

Ciascuno dei due contendenti alla Casa Bianca ha ora un suo piano. Ciascuno ha la sua filosofia contrapposta a quella dell'avversario: meno spese meno tasse Bush, più investimenti, più tasse per i ricchi Clinton. Ma nella campagna elettorale la parola d'ordine è restare quanto più possibile nel vago sulle ricette concrete. Le 29 pagine dell'«Agenda per rinnovare l'America» di Bush si riassumono nelle inserzioni pubblicitarie a pagamento sulle reti tv nella frase ad effetto: «Saremo superpotenza esportatrice, superpotenza militare, superpotenza economica». Le 15 pagine del manifesto economico di Clinton, divenute 232 in un libro intitolato «La gente al primo posto», nello slogan: posti di lavoro.

Ci avevano preannunciato prima delle tappe in Oregon e California un dossier economico. Ecco, ora Clinton finalmente espone punto per punto cosa vuole fare di diverso a Bush in economia, contrattacca il discorso in cui quest'aveva dichiarato guerra sull'export al resto del mondo, ci eravamo detti. Ci hanno distribuito una cartelletta in cui si spiega che per realizzare l'obiettivo di 30 milioni di nuovi posti di lavoro che Bush si era dato candidandosi nell'88 a modo suo ci vorrebbe un secolo. Niente sul prezzo da pagare se si vuole imboccare un'altra strada.

Un piccolo capolavoro di prudenza presidenziale alla Ponzio Pilato l'incontro di Clinton alla periferia di Eugene, capitale della deforestazione commerciale, con le famiglie dei tagliaboschi cui Bush il giorno prima aveva spiegato che gli «estremisti» dell'ecologia come Al Gore pensano ai gufi minacciati di estinzione prima che agli uomini che vivono tagliando gli alberi su cui nidificano i gufi. «Facciamo un summit cui partecipano tutte le parti interessate, poi decidiamo in modo equilibrato», la sua salomonica proposta conclusiva per non alienare né verdi né tagliaboschi disoccupati.

**Aeroporto di Salt Lake City (Utah).** Notte fonda di lunedì. I «troopers» di Stato in motocicletta in attesa sono 24, come se dovessero scortare il presidente, il Papa o un capo di Stato in visita ufficiale. Stessa accoglienza sulla pista di tutti gli altri aeroporti dove siamo atterrati e da dove abbiamo decollato in questo frenetico zig-zag da un estremo all'al-

tro dell'America. Campagna del tarmac, della pista degli aeroporti, definiscono le presidenziali Usa. Ogni volta la stessa scena, ne abbiamo perduto il conto. Arriva prima l'aereo della stampa, che si mette in posizione. Poi il suo. Davanti alla scaletta si forma una fila di personalità. Lui scende come avrebbe fatto Reagan che va a Mosca a incontrare Gorbaciov, il passa in rassegna, ha una buona parola per tutti. Poi tira dritto verso la fila dei fans inneggianti dietro le transenne. Stringe mani spasmodicamente tese in attesa del tocco tauturgico. Solleva bambini che gli vengono lanciati in braccio. Protetto dallo scudo dei giganteschi corpi delle guardie del Secret Service - un dispiegamento di sicurezza pari, se non superiore a quello intorno a Bush - firma gli autografi che poi saranno redistribuiti sulla rete tv nella frase ad effetto: «Saremo superpotenza esportatrice, superpotenza militare, superpotenza economica». Le 15 pagine del manifesto economico di Clinton, divenute 232 in un libro intitolato «La gente al primo posto», nello slogan: posti di lavoro.

Ci avevano preannunciato prima delle tappe in Oregon e California un dossier economico. Ecco, ora Clinton finalmente espone punto per punto cosa vuole fare di diverso a Bush in economia, contrattacca il discorso in cui quest'aveva dichiarato guerra sull'export al resto del mondo, ci eravamo detti. Ci hanno distribuito una cartelletta in cui si spiega che per realizzare l'obiettivo di 30 milioni di nuovi posti di lavoro che Bush si era dato candidandosi nell'88 a modo suo ci vorrebbe un secolo. Niente sul prezzo da pagare se si vuole imboccare un'altra strada.

Un piccolo capolavoro di prudenza presidenziale alla Ponzio Pilato l'incontro di Clinton alla periferia di Eugene, capitale della deforestazione commerciale, con le famiglie dei tagliaboschi cui Bush il giorno prima aveva spiegato che gli «estremisti» dell'ecologia come Al Gore pensano ai gufi minacciati di estinzione prima che agli uomini che vivono tagliando gli alberi su cui nidificano i gufi. «Facciamo un summit cui partecipano tutte le parti interessate, poi decidiamo in modo equilibrato», la sua salomonica proposta conclusiva per non alienare né verdi né tagliaboschi disoccupati.

**Aeroporto di Salt Lake City (Utah).** Notte fonda di lunedì. I «troopers» di Stato in motocicletta in attesa sono 24, come se dovessero scortare il presidente, il Papa o un capo di Stato in visita ufficiale. Stessa accoglienza sulla pista di tutti gli altri aeroporti dove siamo atterrati e da dove abbiamo decollato in questo frenetico zig-zag da un estremo all'al-